

«Insieme al rappresentante Onu e a Solana stiamo insistendo perché l'accesso al Paese sia libero»

«Preoccupa che il regime voglia rinviare il referendum sulla Costituzione solo nelle aree colpite»

Fassino: aprite le frontiere agli aiuti umanitari

L'invio speciale della Ue per la Birmania rivolge un appello alle autorità di Rangoon: «L'Europa si è mobilitata insieme a Stati e organizzazioni internazionali, ogni ritardo può aggravare l'immane catastrofe»

di Umberto De Giovannangeli

LA CATASTROFE UMANITARIA in Birmania e l'iniziativa della Comunità internazionale.

La parola a Piero Fassino, inviato speciale dell'Unione Europea per la Birmania.

Un Paese devastato da un cataclisma che ha provocato centomila morti. Nonostante

questa ecatombe, la giunta militare al potere continua a frapporre ostacoli al pieno dispiegarsi degli aiuti internazionali. Che fare?

«Siamo di fronte a una tragedia di proporzioni immense. Per trovare una catastrofe di queste dimensioni, bisogna riandare alle devastanti inondazioni che sconvolsero il Bangladesh all'inizio degli anni Novanta. Si parla di centomila morti, un milione di senzatetto, centinaia di villaggi rasi al suolo, in un Paese che già è afflitto da malnutrizione di una vasta parte della popolazione, da un sistema sanitario pressoché inesistente, da un tasso di sviluppo molto basso, e da un sistema politico oppressivo e brutale. Siamo di fronte a una vera e propria emergenza umanitaria che va affrontata con misure straordinarie».

Quali?
«In queste ore la priorità delle priorità è quella di far arrivare gli aiuti alle popolazioni stremate dal cataclisma. L'Onu ha predisposto un primo pacchetto di aiuti; l'Unione Europea ha stanziato un primo intervento di 2 milioni di euro, molti Paesi sia europei sia asiatici hanno inviato derrate alimentari e materiale sanitario, e sono pronti a inviare équipe di personale medico e di operatori indispensabili per riattivare i servizi essenziali. Naturalmente tutto questo richiede che le autorità birmane non frappongano ostacoli e si liberino di una diffidenza pregiudiziale verso tutto ciò che proviene dalla Comunità internazionale. In queste ore cruciali, insieme al rappresentante dell'Onu, Gambari, all'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, Solana, a ministri degli Esteri europei stiamo insistendo perché l'accesso al Paese sia libero e gli aiuti possano essere inoltrati e distribuiti subito. C'è un impegno forte anche delle agenzie internazionali, come la Croce Rossa e il Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, così come molte Ong sono pronte a inviare personale e materiale».

Resta l'ostracismo della giunta militare.
«Non bisogna mai dimenticare che l'attuale regime birmano ha fatto dell'isolazionismo uno degli strumenti del suo potere, e guarda con diffidenza e timore tutto ciò che viene dalla Comunità internazionale. Ma in questo modo il regime sta scaricando sulla popolazione le proprie paure, aggravando ulteriormente le sofferenze di milioni di persone. In questo ore la Premio Nobel per la Pace e leader dell'opposizione democratica birmana,

«In Consiglio di Sicurezza non c'è consenso unanime per invocare l'ingerenza umanitaria»

Aung San Suu Kyi, ha rivolto un appello alla Comunità internazionale perché insista in ogni modo sulla giunta per aprire il Paese agli aiuti. Credo che tutti dobbiamo agire in questa direzione se non vogliamo che il bilancio, già tragico, delle vittime divenga ancora più grave. L'altro ieri, d'intesa con Solana, io ho inviato

una lettera a tutti i Ventisette ministri degli Esteri dell'Unione Europea per sollecitare l'invio di ulteriori aiuti e per chiedere ad ogni Paese di premere sulla giunta birmana affinché sia rimosso ogni ostacolo alla distribuzione dei soccorsi. Siamo in contatto anche con i governi dei principali Paesi asiatici perché agiscano

nella stessa direzione. Mi auguro che tutte queste pressioni ottengano il risultato di agevolare l'opera di soccorso. Comunque sia, noi continueremo a insistere con grande determinazione in questa direzione».

Alla diplomazia degli Stati e degli organismi internazionali non andrebbe affiancata

anche quella dei popoli?

«Certamente. La catastrofe ha richiamato la Birmania all'attenzione della grande opinione pubblica, e in queste ore anche l'associazionismo democratico, i movimenti di solidarietà, la rete delle organizzazioni non governative si stanno muovendo, ed è utile che anche l'opinione pubblica

prema sulle autorità birmane perché l'opera di soccorso e gli aiuti umanitari possano realizzarsi senza ostacoli».

Il ministro degli Esteri francese, Kouchner, ha evocato l'ingerenza umanitaria dell'Onu.

«La proposta di Kouchner nasce dalla preoccupazione, da tutti condivisa, che ogni ora persa aggravi ancora di più la criticità della situazione. Però l'Onu per decidere un intervento quale quello indicato dal ministro degli Esteri francese, ha bisogno del consenso di tutti i Paesi membri del Consiglio di Sicurezza; consenso che allo stato attuale non c'è. Il che non significa rassegnarsi, ma al contrario moltiplicare ancor di più ogni forma di pressione che convinca le autorità birmane che l'azione di solidarietà non ha secondi fini, ma è indispensabile per alleviare la sofferenza della popolazione».

Nonostante la catastrofe umanitaria in atto, la giunta militare intende svolgere il contestato referendum costituzionale.

«Anche in questo caso siamo di fronte a un atteggiamento scarsamente comprensibile. Una catastrofe naturale di tali proporzioni ha sconvolto la vita dell'intero Paese, e rinviare il referendum, come sembra voler fare il regime, solo in alcune ristrette zone appare irragionevole. Sarebbe auspicabile che il rinvio riguardasse tutto il corpo elettorale, in modo che il referendum possa svolgersi in condizioni di maggiore normalità e assicurando almeno quelle minime garanzie democratiche che consentano al referendum di non essere inutile. E in queste ore stiamo sollecitando le autorità birmane a rendersene conto e, proprio per non compromettere una già difficoltosa transizione democratica, a non insistere per tenere in ogni caso domani un referendum che rischia di essere viziato di credibilità».

«Stiamo spingendo la giunta birmana a rinviare la consultazione popolare in tutto il Paese»



CAOS NEL DOPO CICLONE

Aereo con cibo e farmaci ma solo targati Onu

ROMA Venticinque tonnellate di aiuti. È il prezioso carico dell'Airbus 300 partito ieri dalla base di Pronto intervento umanitario (Unhrd) di Brindisi, gestita dal Programma alimentare mondiale (Pam) dell'Onu, e atterrato oggi a Rangoon: fatto tutt'altro che scontato, visto che la giunta militare della Birmania ha concesso con il contagocce le autorizzazioni all'arrivo nel Paese degli aiuti d'emergenza. Quello dell'aereo-cargo partito da Brindisi per il devastato paese asiatico è stato infatti il primo volo con aiuti inviati da un paese occidentale, e il secondo in assoluto, dopo uno della Thailandia, ad atterrare nella capitale della Birmania post-ciclone Nargis. A quanto si è appreso, le operazioni di scarico degli aiuti (mezzi di riparo provvisorio, sistemi per la purificazione e distribuzione dell'acqua, kit sanitari) sono già state completate senza problemi. A conferma però della complessità dell'argomento c'è stato, nel

corso della giornata, il braccio di ferro tra le autorità birmane e Washington proprio sul via libera di Rangoon all'arrivo degli aiuti americani. Il governo della vicina Thailandia aveva comunicato la decisione di Rangoon di autorizzare l'atterraggio di un volo militare Usa, informazioni subito smentite dall'ambasciatore statunitense, Eric John, a Bangkok. Poco dopo, da Washington la portavoce dell'Air Force, Megan Orton, ha reso noto che oltre a quelli già previsti, nuovi aerei sono stati spostati in Thailandia, mentre anche la Marina Militare procede con l'invio di navi e elicotteri. E d'altra parte, l'Onu è in attesa dell'autorizzazione da parte della giunta militare all'ingresso di un centinaio di esperti Onu proprio per portare soccorso alla popolazione colpita dal ciclone Nargis, ha precisato a Ginevra un responsabile dei programmi di emergenza dell'Unicef.



Acqua distribuita in un villaggio alla periferia di Rangoon Foto Ap

Si spara nelle strade di Beirut, Nasrallah minaccia il governo

Scontri tra milizie sunnite e sciite. Il leader Hezbollah: le regole d'ingaggio non cambino come vuole Berlusconi

di Toni Fontana

SIAMO ORMAI sull'orlo dell'abisso. Se il titolo pubblicato ieri da Al Hayat, giornale arabo internazionale, è azzeccato, per il Libano si annunciano giorni davvero

difficili. Molti commentatori della stampa araba parlano già di «guerra civile» e, da un paio di giorni, a Beirut non sono pochi coloro che temono che si possa ripetere la tragedia che ha devastato il paese dei Cedri tra il 1975 ed il 1990. Gli scontri sono intensi, l'aeroporto è paralizzato, la zona ovest della capitale è sconvolta da combattimenti casa per casa tra sciiti e sunniti, ma le speranze di evitare un nuovo bagno di sangue sono ancora tante e, per ora, il confronto armato non dilaga.

Ieri, per la prima volta dalla fine della guerra dell'estate 2006, il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah, ha convocato una conferenza stampa per gettare benzina sul fuoco. Il leader sciita, sotto i riflettori delle televisioni, ha definito «una dichiarazione di guerra» le decisioni assunte lunedì dal governo di Fuad Sinora. I motivi che hanno scatenato la rabbiosa reazione delle milizie sciite sono due. Sinora ha dichiarato «illegale» la rete di telecomunicazioni che Hezbollah ha creato nel paese costruendo in tal modo un sistema privato e parallelo attraverso il quale le milizie si tengono in contatto tra loro. Da questa prima decisione discende la seconda e cioè il licenziamento del generale Wafiq Shuqeir, uomo di Hezbollah, e responsabile della sicurezza dell'aeroporto della capitale. L'ufi-

ficiale, secondo il governo per conto del partito sciita, aveva realizzato un sistema di videosorveglianza nello scalo. In tal modo le «spie» di Nasrallah tenevano sotto controllo partenze e arrivi. Lunedì il governo di Sinora ha finalmente deciso di assestare un colpo a questo complesso e pericoloso sistema di spionaggio e controllo del territorio. Poi le tensioni innescate da queste decisioni si sono intrecciate con le proteste per carovita promosse dai sindacati ancora una volta vicini al movimen-

Chiuso l'aeroporto
Un gruppo di italiani scortato dai carabinieri all'arrivo a Beirut

to sciita. Le manifestazioni sindacali sono state rinviate, ma i militanti sono scesi nelle piazze. Vi sono stati i primi blocchi stradali e successivamente gli scontri con bastoni e pietre tra gruppi di militanti sciiti e sunniti. Gli uomini di Nasrallah hanno compiuto un'incursione nel quartiere sunnita di Ras al Nabaa distruggendo a raffiche di mitra una sede del partito di Saad Hariri, esponente della maggioranza antisiriana. Ora dopo ora gli scontri sono saliti di intensità, i combattimenti si sono spostati nelle piazze e nella vie e, a quel punto, si è affacciato il fantasma della guerra civile (1975-1990). La compagnia di bandiera Mea ha così deciso di sopprimere tutti i voli, e l'aeroporto è rimasto paralizzato anche perché lungo la strada per il centro erano stati istituiti posti di blocco e nessuno poteva raggiungere lo scalo. Un gruppo di italiani,

giunto ieri a Beirut, è stato scortato dai carabinieri fino ad un luogo sicuro. Scontri e sparatorie anche nella valle della Bekaa. Il bilancio, per ora, è di 20 feriti tra i quali alcuni bambini. In questa situazione incandescente il capo di Hezbollah è entrato in campo per alzare ulteriormente la tensione. «Le decisioni del governo - ha detto Nasrallah - equivalgono ad una dichiarazione di guerra e sono state prese per conto degli Stati Uniti e di Israele». Il leader Hezbollah ha anche parlato dell'Unifil e ha definito «po-

Il premier Sinora
accusato di aver smantellato una rete di spionaggio sciita

sitive» le relazioni con la forza di pace che risponde agli ordini del generale Graziano. Secondo il capo sciita le regole d'ingaggio «non cambieranno» e «non devono essere cambiate» come - ha aggiunto Nasrallah - «Berlusconi dice di voler fare». Il riferimento è ad alcune affermazioni del premier italiano durante la campagna elettorale. Berlusconi e l'ex ministro Martino avevano appunto ipotizzato una modifica delle regole d'ingaggio dei militari in Libano. Ieri però il neo-ministro degli Esteri Franco Frattini è apparso molto cauto ed ha detto che parlerà della questione «con i militari». Le regole d'ingaggio, che disciplinano il comportamento dei soldati, sono, nel caso del Libano, stabilite per tutti i contingenti dall'Onu e solo il Consiglio di sicurezza può modificarle. Egitto e Arabia Saudita solidarizzano infine con il governo di Sinora.